Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

Caro Direttore,

ho seguito su «Il Piccolo» le polemiche legate all'anniversario dell'incendio del Narodni dom a Trieste il 13 luglio del 1920.

Ritengo utile, per una miglior comprensione degli avvenimenti, chiedervi di ospitare su «Qualestoria» la traduzione del capitolo, dedicato all'argomento, pubblicato nel mio volume *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo, 1918 – 1921* (Gli Sloveni del Litorale sotto l'occupazione italiana, 1918 – 1921), Obzorja Maribor – Založništvo tržaškega tiska Trst, apparso in lingua slovena nel 1972.

Anche se uscito da quasi trent'anni, il lavoro utilizza fonti primarie ancora inedite in lingua italiana e non è stato seguito da ulteriori ricerche.

Grazie e cordiali saluti

L'incendio del «Narodni Dom» a Trieste

di Milica Kacin - Wohinz

[...]

A provocare l'incendio del «Narodni Dom» di Trieste fu proprio l'atmosfera venutasi a creare in seguito alla diffusione di voci sul pericolo di una rivolta nazionale sloveno-croata e di un'azione militare da parte della Jugoslavia.

È noto il susseguirsi degli avvenimenti del 12 e del 13 luglio[80]. Il 12 luglio due ufficiali di marina della nave italiana «Puglia» tolsero a Spalato una bandiera jugoslava e la portarono sulla nave come trofeo. La popolazione locale, fortemente offesa, aggredì i marinai italiani scesi a terra ed in cui aiuto volle accorrere lo stesso comandante della nave. Le forze di polizia locali vietarono l'attracco della motolancia, per cui i marinai italiani spararono verso la riva uccidendo un dimostrante. La polizia rispose agli spari e colpì mortalmente il comandante Gulli ed il macchinista Rossi. L'incidente, provocato dai marinai italiani, come accertò anche una speciale commissione internazionale, diventò il motivo delle stragi di Trieste e delle altre località della Venezia Giulia.

Il giorno seguente, 13 luglio, i fascisti triestini organizzarono un comizio in Piazza Unità aizzando la folla, con i loro discorsi di protesta, a vendicare le vittime di Spalato. Già nel corso dell'adunata i fascisti diedero il via alla caccia ai «pericolosi» jugoslavi, uccidendo

[80] Le vicende sono riportate dalle fonti: le relazioni del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, i giornali sloveni di Trieste «Delo» ed «Edinost», le opere di: Elio Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, Claudio Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo, Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1966 e Carlo Schiffrer, *Fascisti e militari nell'incendio del Balcan*, in «Trieste», X, 1963, n. 55.

uno spettatore innocente, il cuoco dell'albergo «Bonavia», Giovanni Nini, che niente aveva a che fare né col fascismo né con la Jugoslavia. A quel punto prese la parola il fascista Randi, comunicando alla folla, si trattava di più di mille persone, che in quello stesso istante gli sloveni avevano ucciso un cittadino italiano. Anche il vice commissario Crispo Moncada comunicò a Roma che gli sloveni avevano provocato la folla e causato incidenti[81]. Fonti fasciste definirono questi fatti come la scintilla che infiammò gli animi della folla che con Giunta a capo si riversò sulle strade al grido di «al Balcan, al Balcan!» L'albergo Balcan ospitava la sede del «Narodni Dom», con alcuni uffici dell'associazione «Edinost», dei circoli culturali e della Banca di Credito e di risparmio slovena di Trieste; nell'edificio si trovavano inoltre il circolo di cultura slovena e l'appartamento del presidente dell'«Edinost», Josip Vilfan.

Nel percorso verso il «Narodni Dom» i fascisti presero a sassate anche l'edificio del consolato jugoslavo che si trovava in via Mazzini. All'arrivo dei dimostranti il «Narodni Dom» era chiuso, i locali dei circoli vuoti. Qualche istante prima dell'arrivo della folla, tuttavia, furono lanciate dal terzo piano dell'edificio due bombe a mano, accompagnate da una serie di colpi di fucile che colpirono mortalmente l'ufficiale Luigi Cassano e ferirono otto persone. L'edificio, infatti, era sorvegliato da 450 uomini, di cui 250 soldati pronti all'attacco, che si trovavano nella caserma di fronte al «Narodni Dom», 100 guardie regie e 60 carabinieri che il vice commissario generale Crispo Moncada aveva fatto schierare in previsione di un eventuale attacco fascista. Tuttavia, a causa dei copi di fucile e delle bombe a mano, i soldati, il cui compito era quello di tutelare il «Narodni Dom», diressero il fuoco delle mitragliatrici che avrebbero dovuto colpire gli aggressori, contro l'edificio stesso. I dimostranti, incoraggiati da questo comportamento, fecero irruzione nell'albergo, cospargendo di benzina i locali, e vi appiccarono il fuoco. Quindi tutti gli ospiti dell'albergo riuscirono a fuggire, solamente al terzo piano il fuoco impedì a Hugen Roblek di Radovljica ed a sua figlia di mettersi al riparo. Essi si gettarono dalla finestra, ma mancò il telo di salvataggio. Il padre rimase ucciso sul colpo, mentre la figlia fu gravemente ferita. Il «Narodni Dom» bruciò rapidamente, i vigili del fuoco riuscirono solo ad evitare che le fiamme si estendessero agli edifici contigui. I dimostranti non si limitarono all'attacco al «Narodni Dom», bensì estesero la loro aggressione anche alle altre istituzioni ed enti sloveni, devastando o saccheggiando i locali della «Jadranska Banka» (Banca Adriatica), della «Hrvatska Banka» (Banca Croata), della «Ljubljanska Banka» (Banca di Lubiana), gli uffici della Chiesa ortodossa, gli studi degli avvocati Vilfan, Abram, Agneletto e Okretič, l'appartamento privato del Console jugoslavo Marković ed infine il caffè «Commercio». Venne inoltre assalita la tipografia dell'«Edinost», sorvegliata dai carabinieri, e danneggiati i macchinari della rotativa. Nella strage, che continuò fino alle dieci di sera e dove trovarono la morte Nini, Roblek e l'ufficiale Cassano, rimasero gravemente ferite numerose persone. Quella stessa notte il commissario generale civile emanò un ordine che proibiva raduni nelle strade e nelle piazze cittadine.

[81] Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione degli Affari Generali e Riservati (ACS, MI, PS, AGR), 1923, b.35.

Il giorno seguente, e cioè il 14 luglio, anche il «Narodni Dom» di Pola fu dato alle fiamme in modo quasi analogo, mentre a Pisino i fascisti assalirono la tipografia del giornale croato «Pučki priatelj» ed a Fiume i legionari di D'Annunzio devastarono i locali delle istituzioni e degli enti croati.

L'incendio del «Narodni Dom» inquietò i vari consolati di Trieste. Il console britannico chiese al proprio governo, dietro pressioni del console cecoslovacco e di quello jugoslavo, l'invio nel porto di Trieste di una nave da guerra per difendere le rappresentanze alleate nella città. Le autorità italiane, invece, reagirono immediatamente a questa richiesta, evitando che si giungesse a tale intervento.

Il comandante delle forze armate della Venezia Giulia, generale Caviglia, si incontrò infatti con il rappresentante militare inglese, Duncan, persuadendolo che l'arrivo di un'unità britannica avrebbe indignato l'opinione pubblica italiana e minacciato «la tradizionale amicizia che legava l'Italia all'Inghilterra». In seguito all'incendio del «Narodni Dom» anche l'ambasciata americana di Roma intendeva chiedere al proprio governo di inviare un'unità militare a Trieste, a protezione delle navi americane adibite al trasporto dei soldati cecoslovacchi e che facevano scalo nel porto della città. Tuttavia, il ministro degli Esteri italiano, conte Sforza, rassicurò l'ambasciatore che non vi era alcun pericolo nella città e che un intervento americano avrebbe fatto una cattiva impressione in Italia, e soprattutto a Trieste, provocando spiacevoli incidenti.

Le autorità italiane a Trieste accusarono i consolati, ed in modo particolare quelli francese, britannico ed americano, di aver basato i loro rapporti ai rispettivi governi sulla versione dei disordini di Trieste apparsa sulla stampa jugoslava, ponendo in cattiva luce le autorità e la popolazione italiana. Persino il console spagnolo, che era in ottimi rapporti con il commissariato generale, aveva approvato la nota di protesta scritta dai rappresentanti alleati. Il Commissariato riferiva inoltre che il console cecoslovacco, Seba, appoggiava apertamente i nazionalisti sloveni e croati, mettendo a loro disposizione la sua autovettura, e rilasciando documenti falsi per facilitare la loro attività propagandistica. Durante l'incendio, prosegue il rapporto, il console americano si trovava nel suo ufficio per discutere sugli avvenimenti insieme al console jugoslavo, quello cecoslovacco e quello britannico, dimostrando così di essere passato sotto l'influsso degli stati nemici dell'Italia. Mosconi, che teneva al corrente il governo in merito a questi fatti, affermò che non vi era bisogno di prendere dei provvedimenti a livello diplomatico presso gli alleati a causa del loro comportamento poco corretto, tuttavia che sarebbe stato utile all'Italia sapere di quanta celata simpatia godevano le tendenze jugoslave presso gli alleati, della quale erano una prova proprio i dati citati. Mosconi concludeva affermando che queste rivelazioni dimostravano quanto delicata ed insicura fosse la posizione dell'Italia[82].

I giornali cittadini riportarono ognuno una versione dei fatti diversa. I quotidiani nazionalisti italiani, «Era Nuova», «La Nazione» e «Il Piccolo» ponevano in rilievo il fatto che Giovanni Nini era caduto per mano jugoslava, che i dimostranti erano stati calmi finché non

[82] Ibidem, 1920, b. 8; ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Serie Prima guerra mondiale, sezione 1919-1922 (PCG), fasc. 19.15.12.

furono lanciate le bombe dall'albergo, e che durante l'incendio si udirono esplodere le munizioni nascoste nel «Narodni Dom», cosa che indicava il «Balcan» come il focolaio dei cospiratori[83]. Le associazioni che avevano la loro sede nel «Narodni Dom» e che apparivano ai loro occhi tra le più sospette erano il circolo accademico «Balcan», quale rifugio degli emissari che giungevano dalla Jugoslavia, ed il circolo escursionista dei «Pipčarji», il cui simbolo era il temperino e la pipa. Nel temperino gli italiani vedevano il simbolo delle «armi pericolose» e nella pipa il simbolo dell'anarchia. Sulla base di questa versione dei fatti si era trattato dunque di un'azione di autodifesa degli italiani, minacciati dagli sloveni ribelli e dallo stato jugoslavo, cosa che la stampa nazionalista andava diffondendo da qualche mese.

I rapporti che il Commissario generale civile inviava a Roma concordavano perfettamente con la visione della stampa nazionalistica italiana. Dall'inchiesta disposta dal presidente del Consiglio dei ministri, Giolitti, risultò che decine di testimoni oculari avevano confermato che dalle finestre del «Narodni Dom» erano state effettivamente lanciate delle bombe e sparati dei colpi di fucile. Questi documenti, affermava Mosconi, dimostravano chiaramente che sia l'incendio del «Balcan» che tutti gli altri assalti erano stati «unicamente e solamente provocati dalla inqualificabile aggressione con bombe a mano e fucileria consumate da fanatici jugoslavi verso inermi dimostranti che, pure dolorosamente colpiti dal feroce assassinio di un cittadino italiano per mano jugoslava [...] non avevano commesso né commettevano alcun atto di violenza, né contro le persone né contro la proprietà». Mosconi riferiva inoltre che gli ufficiali ed i fascisti non erano responsabili dei fatti del 13 luglio, come sostenevano i rapporti nemici, e che la causa andava ricercata «in una irrefrenabile reazione di tutto l'elemento italiano triestino, contro provocazioni di quello sloveno, fattosi in quel periodo [...] violento e spavaldo». Le autorità dunque non potevano certo frenare la più che giustificata «indignazione popolare», concludeva il commissario, e per quanto avessero eseguito un sopralluogo nella sede fascista ed ammonito gli esponenti fascisti, non avevano rilevato niente nei loro confronti. La polizia comunque arrestò tre fascisti, accusati non già dell'incendio del «Narodni Dom», ma di aver sparato all'interno della Chiesa di Sant'Antonio[84].

La stampa slovena, dal canto suo, respinse le accuse ed il fatto che dall'edificio del «Narodni Dom» fossero state lanciate delle bombe o che qualcuno avesse sparato, sostenendo che tra gli inquilini dell'albergo, donne e bambini, nessuno era in grado di sparare. La stampa si accanì contro l'esercito, il cui compito avrebbe dovuto essere quello di difendere l'edificio dalla folla ed invece aveva finito col partecipare all'assalto e sparare contro l'edificio; si accanì inoltre contro le autorità, che non erano state in grado di mantenere

[83] Secondo E. Apih (op. cit., p.123) le esplosioni erano scoppi delle lastre di marmo sulle facciate dello stabile, provocati dal calore.

[84] ACS, PCG, fasc. 19.15.12. Relazione del 31 luglio e 20 settembre 1920. «I danneggiamenti ... furono unicamente e solamente provocati dalla inqualificabile aggressione con bombe a mano e fucileria consumate da fanatici jugoslavi verso inermi dimostranti, che, pure dolorosamente colpiti dal feroce assassinio di un cittadino italiano per mano jugoslava...non avevano commesso né commettevano alcun atto di violenza, né contro le persone né contro la proprietà.. Le cause di tale episodio, consistenti in una irrefrenabile reazione di tutto l'elemento italiano triestino contro provocazioni di quello sloveno, fattosi in quel periodo... violento e spavaldo».

l'ordine e la pace, cosa che avrebbe richiesto due compagnie di soldati soltanto[85].

Fino a poco tempo fa gli storici italiani si attenevano ancora alla versione dei fatti ufficiale, mentre quelli sloveni si basavano sulla ricostruzione fornita dall'«Edinost». Nell'articolo «Fascisti e militari nell'incendio del Balcan» lo storico triestino Carlo Schiffrer offre un'esauriente e probabilmente definitiva ricostruzione dei fatti. Egli afferma che al capo fascista, Giunta, occorreva la «scintilla» per iniziare l'assalto e che i suoi uomini «procurarono» il cadavere del giovane cuoco. I colpi d'arma da fuoco, la bomba incendiaria e la granata Sipe che furono lanciati dal terzo piano dell'albergo costituivano un'evidente provocazione, altrimenti, come affermò lo stesso Giunta nelle sue memorie, il fatto non sarebbe accaduto prima dell'arrivo dei dimostranti e non sarebbe rimasta uccisa una persona soltanto. L'autore della provocazione infatti badò a non colpire la folla che stava avanzando, mentre uno sloveno avrebbe agito proprio al contrario. L'atto provocatorio capovolse immediatamente la situazione ed i soldati, che il Questore aveva schierato alla difesa dell'edificio, aprirono il fuoco contro di esso, permettendo così ai fascisti di incendiare l'albergo. Alcuni anni più tardi, quando azioni fasciste di questo tipo venivano considerate degli «atti di eroismo», uno dei noti caporioni del fascio triestino si vantò di aver fissato lui, quella mattina del 13 luglio, una camera nell'albergo «Balcan», di avervi trasportato le taniche di benzina ed altro materiale incendiario e di aver lanciato lui, d'accordo con i suoi camerati, le due bombe e sparato i colpi di fucile. Questi dati, prosegue Schiffrer, confermano la tesi secondo la quale l'assalto al «Narodni Dom» ed alle altre istituzioni slovene era un atto premeditato e necessario agli occhi dei nazionalisti. Infatti, la propaganda che parlava di bande jugoslave, di cospirazioni e di preparativi alla ribellione altro non erano che atti di provocazione intesi a mobilitare tutte le forze nazionaliste ed ad indirizzarle verso l'azione. E poiché, afferma Schiffrer, il Questore di Trieste si rendeva perfettamente conto di ciò, egli diede in tempo l'ordine di sorvegliare le istituzioni slovene, conformandosi alle direttive impartite dal governo. Tuttavia, non disponendo di forze di polizia sufficienti, egli delegò il compito all'esercito.

L'epoca dei preparativi per i negoziati di Rapallo rappresentava indubbiamente il momento più opportuno per passare all'azione[86]. I fatti di Spalato, dunque, giunsero al momento opportuno, come dimostra anche la esclamazione di D'Annunzio: «Il pericolo c'è, finalmente. E, se non ci fosse, sarebbe ora di andare a cercarlo [...] A noi! [...] Compagni, il laido porcaro serbo, a tradimento, ancora ha sparso il latin sangue gentile»[87]. Un fatto significativo è che alla strage parteciparono i fascisti, i nazionalisti ed i militari, uniti già nel passato dall'aspirazione comune per uno stato forte e per l'affermazione delle rivendicazioni territoriali italiane.

Ogni forma di compromesso di cui si sarebbe potuto macchiare il governo italiano durante le trattative sulla delimitazione dei confini appariva ai loro occhi segno di arrendevolezza e debolezza, per cui ritenevano necessario sabotare i negoziati con qualsiasi forma

[85] «Edinost», 20 luglio 1920.
[86] Cfr. C. Schiffrer, cit., pp. 15-18 e C. Silvestri, cit. pp. 58-61.
[87] «La Nazione», 15 luglio 1920. Citato da E. Apih, cit., p. 125.

di azione concreta. In una lettera a Carlo Schiffrer, Gaetano Salvemini formulò, ad esempio, la seguente teoria: «io mi domando se l'incendio dell'Hotel Balcan non fu voluto da Giunta e C., dai militari per sabotare le trattative che portarono al Trattato di Rapallo; cioè fu un movimento fascista non voluto dal governo; quello che fu voluto da Giolitti ci venne poco dopo, quando quell'esperienza dimostrò che cosa se ne poteva ricavare [...] Più ci penso, e più mi persuado che l'Hotel Balcan fu una impresa comandata da Fiume ed eseguita dai militari per sabotare le trattative italo-jugoslave iniziate da poco»[89].

I nazionalisti italiani e le autorità giustificarono i fatti del 12, 13 e 14 luglio sostenendo che si trattava di pura autodifesa, mentre i repubblicani ed i socialisti li condannarono.

L'organo di stampa repubblicano, «La Libertà», scriveva in tono conciliante dei disordini di Spalato; il tragico episodio ha inquietato ed addolorato l'animo degli italiani, tuttavia l'azione di pochi malvagi avrà indubbiamente rattristato anche i cuori della popolazione croata di Spalato, per cui sarebbe ingiusto estendere la colpa dell'accaduto a tutto il popolo croato. Ancor più ingiusta appare la reazione contro i nostri concittadini di nazionalità slovena. Ripetiamo e sempre ripeteremo che la conciliazione e la fratellanza tra gli italiani e gli jugoslavi della Venezia Giulia rappresenta uno dei più alti obiettivi, per cui è compito degli italiani locali convincere di tale necessità anche i loro fratelli del regno. Quanto è accaduto a Trieste ed a Pola rappresenta una vergogna per un popolo civile. Mantenete la calma affinché gli incidenti non si estendano anche nel Goriziano[90].

Il partito socialista di Trieste condannò anch'esso l'incendio e le mire dei fascisti, tuttavia si limitò a dichiarazioni generiche e caute. Il Delo definì i fatti di Spalato e Trieste quale espressione «del fanatismo nazionalista» che avrebbe potuto condurre alla guerra tra l'Italia e la Jugoslavia, per cui i socialisti si sarebbero schierati al fianco della pace. Fatti di questo tipo si sarebbero ripetuti, prosegue il «Delo», fino a quando i popoli non avessero «tolto il respiro ai loro attuali colpevoli rappresentanti [...] per decidere veramente da soli in merito al proprio avvenire». È perfettamente inutile inorridire di fronte agli avvenimenti di ieri, leggiamo nell'articolo, poiché coloro che sono stati presenti possono formulare da soli la loro conclusione. «Togliamo gli artigli ad ambedue i nazionalismi e la pace scenderà sui popoli che qui convivono». Qualora non si dovesse raggiungere la pace, allora è compito dei lavoratori seguire le direttive dei loro organi dirigenti[91].

Il pensiero dominante del partito socialista era comunque rivolto verso la tutela delle proprie istituzioni ed enti, poiché l'attacco al «Narodni Dom» era un chiaro segno del fatto che dopo quelle slovene sarebbe stato il turno delle istituzioni operaie. Fu per questo che la sezione socialista triestina emanò il 16 luglio una dichiarazione di protesta «contro i nuovi atti di provocazione, atti sconsiderati e violenze nazionaliste, sia italiane che slovene» e contro gli incendi «che erano stati causati allo scopo evidente di creare un'atmosfera favorevole allo scoppio di divergenze insanabili». Le masse operaie, affermava la dichiarazione, «saranno in grado di opporsi con tutta la loro forza ad ogni perturbamento della pace».

[89] C. Schiffrer, cit. p.12.

[90] L'articolo è pubblicato in lingua slovena in «Edinost» il 3 agosto 1920.

[91] «Delo», Organo del Partito socialista italiano, 14 e 23 luglio 1920.

Comunque, solo la vittoria del socialismo e del regime del proletariato avrebbero reso possibile «l'applicazione del diritto dell'autodecisione» e solo allora le divergenze di carattere nazionale potranno essere risolte[92].

Alcuni giorni più tardi, la sezione del partito socialista e la Camera del lavoro di Trieste sottolinearono specificamente il bisogno di tutelare le sedi delle organizzazioni operaie. «Se verrà attentato in qualche modo alla vita di questi istituti, occorre reagire immediatamente e con ogni mezzo. Occhio per occhio, dente per dente». «Poiché nella lotta contro gli elementi irresponsabili non si potrà fare affidamento sull'aiuto di nessuno e nemmeno sull'obiettività delle autorità, fidando solamente sulle proprie forze, gli operai dovranno avvalersi di tutti i mezzi a loro disposizione[93].

Questa presa di posizione, che si limitava a condannare «tutti i nazionalismi», ed a porre l'accento sul bisogno di difendere le proprie istituzioni, fu già allora oggetto di critica sia dalla corrente di sinistra che dalla corrente di destra all'interno del partito stesso. Il riformista Aldo Oberdorfer deplorava il fatto che «Il Lavoratore» non avesse trovato una sola energica parola di rincrescimento e condanna per l'accaduto, che aveva ritardato di decenni la possibilità di instaurare un rapporto di pacifica convivenza tra gli italiani e gli slavi. La colpa, scriveva Oberdorfer, era della sinistra piena di paroloni rivoluzionari ma incapace di prendere in considerazione le condizioni reali[94]. Durante il congresso regionale del partito, quella stessa sinistra contro la quale si era pronunciato Oberdorfer criticò la presa di posizione del «Lavoratore», sostenendo che esso aveva sempre appoggiato la linea internazionalista, ma in occasione dell'incendio del «Balcan» non era stato in grado di trovare parole chiare e coraggiose. «Sembra che chi tratti i problemi nazionali sia sempre preoccupato di non apparire sufficientemente italiano», dichiarò il comunista Tuntar[95]. I nazionalisti dell'«Edinost» accolsero favorevolmente le parole di Tuntar, definendolo un avversario moderato e leale, aggiungendo che le sue dichiarazioni concordavano con la tesi dei nazionalisti sloveni e che le cose sarebbero state molto diverse e utili anche per i socialisti se questi avessero assunto una posizione più sincera e più decisa in merito all'incendio del «Balcan»[96]. Queste parole furono evidentemente pronunciate in relazione al fallito sciopero generale che segnò la sconfitta della classe operaia ed aprì la strada al fascismo. Il quotidiano «Edinost» espresse l'opinione che i leader socialisti avessero due anime: quella internazionalista che li stimolava all'attuazione del programma di base e quella nazionale che veniva a galla nei momenti critici e li sospingeva indietro un passo. L'«Edinost» concludeva affermando che il direttivo socialista si atteneva ai principi internazionalisti solamente quando si trattava di problemi degli sloveni, mentre quando il problema riguardava il nazionalismo italiano diventava più arrendevole[97].

[92] «Delo», 19 luglio 1920 e «Il Lavoratore», 17 luglio 1920.

[93] «Delo», 23 luglio 1920.

[94] Aldo Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze, 1922, pp. 92-95.

[95] «Il Lavoratore», 28 settembre 1920 e «Delo», 27 settembre 1920.

[96] «Edinost», 2 ottobre 1920.

[97] ACS, PC, Ufficio Centrale per le Nuove Provincie, serie A, (UC), b. 57. Articolo dell'«Edinost» del 2 ottobre 1920 censurato e tradotto in italiano.

Riportiamo infine anche la dichiarazione del direttivo del Partito social-democratico jugoslavo approvata durante la riunione di Lubiana del 21 luglio. I social-democratici sloveni così come già i socialisti condannarono «ogni forma di sobillazione nazionalista al di qua e al di là della linea di demarcazione che potrebbe portare a nuovi spargimenti di sangue tra i popoli. Il proletariato social-democratico sloveno si opporrà alla guerra come un sol uomo consapevole di essere unito al proletariato di tutto il mondo ed in particolar modo a quello italiano che indubbiamente valuterà obiettivamente i fatti di Dalmazia e della Venezia Giulia, e concluderà che gli episodi erano stati provocati dal ritardo nel definire i confini tra i due popoli vicini e comprenderà inoltre che questi fatti non erano stati provocati dagli jugoslavi convincendosi che le ipotesi di un nostro tentativo di provocare la scintilla per iniziare una nuova guerra sono del tutto infondate ed in netta contraddizione con la realtà dei fatti»[98].

I nazionalisti sloveni assunsero un atteggiamento particolarmente conciliante e paziente in merito all'attacco alle loro istituzioni. Tramite il quotidiano «Edinost» essi ammonivano l'opinione pubblica slovena che anche gli italiani onesti condannavano questi assalti, per cui gli sloveni non dovevano attribuire la colpa a tutta la società italiana, «ed evitare di macchiarci di colpe anche noi a spese degli innocenti, così come si sono macchiati loro alle spese dei nostri innocenti. La cosa essenziale ora è mantenere la calma, l'obiettività e sangue freddo per potersi presentare con occhio limpido davanti al mondo civile quando questi emetterà la sentenza». Non si devono pronunciare parole di offesa contro il popolo italiano, proseguiva l'articolo, «poiché desideriamo solo instaurare un rapporto di amicizia con essi». L'«Edinost» si dimostrò conciliante anche nei confronti del Commissario generale, sostenendo di non credere, anzi di non voler credere «che egli sia giunto da noi con un premeditato programma di persecuzione e repressione dell'elemento nazionale». Al contrario, desideravano credere che le autorità si sarebbero impegnate fino in fondo per trovare la giusta soluzione. La colpa per gli incidenti andava ricercata, secondo loro, nel fatto che «fino a questo momento le autorità non si rendono ancora assolutamente conto di quale sia l'effettiva situazione di queste terre», ed invece di attuare una «politica generale», senza pensare a quale stato sarebbero state annesse le terre contese, esse continuano a guardare dal punto di vista di uno stato unico e ad attribuire lo stesso significato alla parola «nazione» e «stato» che danno adito a conclusioni sbagliate, la più inesatta delle quali è che «tutti coloro che fanno parte del regno d'Italia siano anche italiani». È qui che sta la causa degli «assalti ed incendi», affermava l'«Edinost»; attribuire la colpa agli jugoslavi della Venezia Giulia significa avere «il seme della stupidità nel cervello», poiché non ci vuole molto a capire che «gli jugoslavi di queste terre sono dappertutto sulla difensiva».

Comunque questi incendi «non influiranno in alcun modo sullo sviluppo della nostra vita», poiché nessuna forza può impedire al popolo di difendere i propri usi e costumi. Verso la fine di luglio, quando era passata la prima ondata di indignazione, l'«Edinost» scrisse: «Oggi ci rendiamo conto che l'incendio del «Narodni Dom» ci ha purificati da ogni tentennamento, da ogni indecisione, da ogni dubbio e pusillanimità! Tra le fiamme del

[98] «Naprej», 21 luglio 1920.

«Narodni Dom» la nostra forza è diventata cento, mille volte più forte!» Avevamo bisogno di questa prova «per dimostrare la nostra invincibile forza, la nostra vita che non può essere schiacciata, la volontà di esistere che non può essere spezzata. Sulle rovine nascerà una vita nuova, migliore della precedente – qui sta la nostra forza»[99].

Il giornale «Edinost» osservava giustamente che gli sloveni ed i croati della Venezia Giulia dovettero restare sulla difensiva fin dal primo giorno dell'occupazione, dunque i dati sulle cospirazioni e preparativi alla ribellione erano soprattutto frutto delle calunnie e sobillazioni della stampa nazionalista italiana alla quale vollero prestare fede anche le autorità civili e militari.

L'incendio colpì profondamente le già deboli fila dell'associazione «Edinost» e delle sue organizzazioni. Vilfan, presidente dell'associazione, era assente da Trieste nei giorni in cui il fuoco gli distrusse l'appartamento e lo studio, per cui il suo sostituto Edvard Slavik gli scrisse a Lubiana di quanto la vita fosse diventata triste in città. «Non siamo più insieme, non abbiamo più un luogo dove ritrovarci. Ci troviamo solamente [...] nei casi più urgenti. Non siamo più in contatto né con l'Istria né con il Goriziano». La gente ha paura e non osa esporsi. Slavik affermò inoltre di non essere in grado di «tenere le fila dell'organizzazione» e scongiurò Vilfan, che intendeva rimanere in Jugoslavia, di ritornare a Trieste poiché nessuna forza esterna avrebbe potuto sostituire ciò che sarebbe stato perso all'interno dell'organizzazione. «Senza di te siamo troppo deboli [...] dai un'occhiata alle nostre schiere e sarai tu stesso a voler farti interprete della nostra protesta e delle nostre richieste»[100].

L'associazione «Edinost» inoltrò una protesta presso il Commissariato generale civile in merito all'incendio del «Narodni Dom», tuttavia le fu risposto che la colpa era degli sloveni soltanto, poiché con il lancio delle bombe avevano impedito alle forze di sicurezza di difendere lo stabile. Mosconi non difese solo «l'operato dell'autorità» bensì, come afferma nelle sue memorie, condannò «fieramente [...] il contegno di quanti erano responsabili di una propaganda nefasta, che eccitava gli odi di razza ed offendeva il nostro sentimento nazionale»[101].

Il 21 settembre partì per Roma una delegazione guidata da Vilfan e composta da Slavik, Podgornik e Kurelić per incontrarsi con Giolitti. La delegazione consegnò al capo del governo alcuni memorandum sull'incendio, sulle indennità di guerra, sui problemi scolastici e sul cambio della moneta austro-ungarica. Nell'introduzione si affermava che gli sloveni ed i croati chiedevano il rispetto e la tutela dei diritti fondamentali che, «a quanto sembra», si intendevano «semplicemente rendere inattuabili ed eliminare» e richiamava l'attenzione del capo del governo sulla situazione che «era destinata a minacciare i rapporti tra i due popoli».

La mozione proseguiva affermando che la responsabilità per un tale stato di cose non

[99] «Edinost», 20, 24 e 31 luglio 1920.

[100] Mestni arhiv Ljubljane (MAL), raccolta di Josip Vilfan (allora Wilfan), fasc. 10. Lettere di Edvard Slavik a Vilfan del 26 e 31 luglio e del 27 agosto 1920.

[101] Antonio Mosconi, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia*, Trieste 1919-1922, Bologna 1924, p. 22.

doveva essere attribuita agli jugoslavi bensì alla situazione ed alle autorità locali «che in parte non erano in grado, ed in parte non volevano capire i sentimenti e le esigenze e nemmeno rispettare e tutelare i diritti e gli interessi della popolazione di nazionalità jugoslava». Per quanto riguardava i fatti del 13 luglio i nazionalisti sloveni giurarono sul loro onore che «non ci fu nessun atto di provocazione da parte dei nostri cittadini jugoslavi» e che le accuse in questo senso erano frutto dell'invenzione[102].

In seguito all'incontro con la delegazione slovena, Giolitti scrisse a Mosconi raccomandandogli di assumere un atteggiamento più conciliante nei confronti dei circoli dirigenti sloveni, per evitare che in un momento così delicato, anche per i rapporti con gli altri paesi, si giungesse a nuovi disordini ed incidenti. Egli ordinò inoltre che fossero revocati i provvedimenti contro i capi sloveni, che il Commissariato aveva proclamato ostaggi e tutti gli altri decreti che non erano particolarmente urgenti e conformi alle vigenti norme[103]. La Questura infatti aveva rivolto un'ammonizione a tre esponenti dell'associazione «Edinost», e cioè a Edvard Slavik, Josip Agneletto e Josip Abram immediatamente dopo l'incendio del «Narodni Dom», accusandoli di aver inviato sul Carso dei militanti con il compito di incitare alla ribellione i villaggi sloveni, per cui la polizia li dichiarò responsabili di qualsiasi forma di rivolta della popolazione slovena minacciandoli di arresto[104]. Questi provvedimenti si inquadravano nel programma di Mosconi inteso a soffocare eventuali tentativi di ribellione ed erano motivati dal bisogno di confermare le voci sulla responsabilità degli sloveni e togliere di riflesso ogni responsabilità alle autorità

Nella sua risposta a Giolitti, Mosconi affermò di aver sempre seguito una linea di condotta giusta e conciliante nei confronti della popolazione slovena e croata, e ciò soprattutto in seguito all'incendio del «Narodni Dom», che a suo dire tanto aveva infiammato le passioni nazionaliste. Egli, comunque, richiamò l'attenzione del capo del governo sul fatto che proprio le persone da lui ricevute continuavano a provocare ed incitare la pacifica popolazione slava e che negli ultimi giorni era stato costretto a sequestrare ben due volte il loro giornale «Edinost». Per quanto riguardava le ammonizioni inviate agli esponenti nazionali sloveni, egli sosteneva che erano state rivolte conformemente alle leggi esistenti e che non comprendevano disposizioni in merito ad ostaggi, bensì solo la richiesta che le persone colpite da queste ammonizioni si astenessero dal condurre una propaganda sistematica e «di violenza contraria al nostro paese»[105].

Nelle sue memorie Mosconi descrisse nel seguente modo il suo rapporto con gli sloveni e i croati: la questione degli allogeni costituiva per me uno dei problemi più importanti e più gravi, per cui nella mia condotta seguii un criterio che può essere riassunto con queste parole: «trattare gli allogeni con equità e giustizia, ma in pari tempo esigere fermamente da loro lealtà e rispetto assoluto dello Stato e della nostra coscienza nazionale». Il governo,

[102] «Edinost», 25 settembre 1920.

[103] ACS, PC, UC, b. 15, lettera di Giolitti a Mosconi il 21 settembre 1920; ibidem, b.12, lettera di Salata a Mosconi l'11 ottobre 1920.

[104] ACS, PCG, fasc. 12.1/11. Le ammonizioni sono state firmate il 14 luglio 1920 da parte del vice commissario per la pubblica sicurezza e degli ammoniti.

[105] ACS, PC, UC, b 15 e 12.

prosegue Mosconi, doveva dimostrare agli allogeni che era forte e sicuro di sé e che la sua autorità doveva essere appieno e sempre rispettata. «Esso doveva però dar prova altresì che non era un governo di tirannica oppressione, ma che invece mirava soltanto a creare uno stato di serena e pacifica convivenza, a considerare tutti su di una base di eguaglianza»... Si trattava del governo di un grande stato che poggiava sulla propria unità etnica, dove le piccole minoranze allogene non potevano dar ombra, dove la politica austriaca del «divide et impera» [...] doveva essere sostituita da quella pacificatrice ed assimilatrice [...]» L'incendio del «Narodni Dom» fu definito da Mosconi un episodio doloroso, tuttavia considerando le profonde vaste ripercussioni nella vita politica locale esso superava i limiti di un atto di violenza: «esso scosse la parte sana della popolazione, e diede coscienza alla sua forza [...] mentre d'altro canto ammonì gli avversari che sempre inestinguibile ardeva la fiamma patriottica di Trieste, per quanto si fosse tentato di soffocarla»[106].

L'incendio del «Narodni Dom» di Trieste contribuì a peggiorare notevolmente la situazione politica della regione, poiché infiammò quell'odio nazionale che gli sloveni e gli italiani più saggi avevano cercato di evitare. Anche le autorità italiane desideravano la pace e l'intesa, tuttavia il loro contegno e linea di condotta in occasione di singoli episodi, ma soprattutto in relazione allo stesso incendio dimostrano chiaramente che tale «desiderio» rimaneva confinato alle parole. Chi riuscì a trarre vantaggio da questo stato di cose furono i fascisti che unirono le forze nazionali e diventarono padroni della situazione[107]. [...]

(traduzione di Nada Pretner)

[106] A. Mosconi, cit., pp. 22-25.
[107] Cfr. C. Silvestri, *Il socialismo a Trieste dopo la prima guerra mondiale*, in «Trieste», IV, 1957, n. 21, p.30.